GRAN MORAVIA

IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XVIII NUMERO 168 — DIRETTORE GIULIANO FERRARA — GIOVEDÌ 18 LUGLIO 2013 - € 1,50

GRAN MORAVIA

MORI, LA ROTTA DEI PATACCARI

L'assoluzione del generale, le origini dell'inchiesta, le mazzate a Ciancimino e la vendetta dell'ex capo dei Ros contro i pappagalli delle procure. Così a Palermo è nato il processo al processo sulla trattativa

Roma. Dopo sette ore e mezza di camera di Consiglio – e dopo cinque anni di dibattimento durante i quali la procura di Palermo ha indagato e imputato l'ex generale dei Ros Mario Mori e l'ex colonnello dei Ros Mario Obinu per favoreggiamento, concorso esterno in associazione mafiosa e minaccia al corpo giudiziario in merito alla presunta mancata cattura nel 1995 di Bernardo Provenzano – ieri pomeriggio il tribunale di Palermo ha respinto le condanne a nove e sei anni richieste due mesi fa dai pm che hanno guidato la pubblica accusa (Vittorio Teresi, subentrato ad Antonio Ingroia, e Nino Di Matteo) nel primo grande filone del processo sulla "trattativa" stato-mafia e ha assolto gli imputati riconoscendo, semplicemente, che "il fatto non costituisce reato". Punto. L'assoluzione del generale dei Ros – arrivata contro ogni pronostico "dei pappagalli delle procure e degli avvoltoi da talk-show", come Mori aveva definito a inizio giugno nel corso di una lunga autodifesa al tribunale alcuni famosi opinionisti "addestrati a emettere condanne o assoluzioni sulla base dei propri orientamenti ideologici e abituati a educare nei propri lettori il culto della presunzione della colpevolezza a priori" – apre a tutti gli effetti un nuovo capitolo del romanzo sulla trattativa. Un capitolo in cui il processo condotto dalla procura per dimostrare come, a partire dal 1992, un pezzo di stato sarebbe sceso a patti con i mafiosi, generando una serie di drammatici eventi a catena come la morte del giudice Paolo Borsellino, oggi incredibilmente si ritrova a sua volta sotto processo. A muovere dall'interno delle aule del tribunale il primo atto d'accusa contro il castello accusatorio costruito dai pm di Palermo è stato proprio il generale Mori, che dopo avere già ottenuto, nel 2006, un proscioglimento nell'ambito di un altro processo in cui era accusato (sempre da Ingroia) di favoreggiamento per non aver perquisito il covo di Totò Riina al momento del suo arresto, tre anni fa decise a sorpresa di rinunciare alla prescrizione con l'idea, come raccontò in quei giorni al Foglio, "di dimostrare che questa storia della trattativa semplicemente non sta né in cielo né in terra". Da questo punto di vista, aspettando le motivazioni della sentenza che verranno depositate entro i prossimi novanta giorni (i magistrati, intanto, hanno già annunciato di voler ricorrere in appello), la giornata di ieri consegna molti punti a favore al "processo sul processo", non solo per la vittoria di Mori e Obinu ma anche per un atto importante deciso dal tribunale di Palermo: la trasmissione in procura delle deposizioni di Massimo Ciancimino e di Michele Riccio per la valutazione di eventuali reati commessi dai due principali testimoni nell'ambito del processo. L'atto del tribunale contro Riccio e Ciancimino, sospettati dai giudici di non aver detto la verità nel corso delle loro testimonianze, indebolisce ulteriormente il filone della trattativa e toglie forza a quel secondo processo cominciato a fine maggio (e avviato sempre da Ingroia e Di Matteo) in cui un pezzo importante dello stato (Mori, Subranni, Mancino, Mannino, Dell'Utri) è accusato di aver intrapreso una trattativa con Cosa nostra per far cessare la stagione delle stragi. Anche in questo dibattimento, come è noto, un ruolo chiave lo ricopre il figlio di Don Vito Ciancimino ("quasi un'icona dell'antimafia" come da celebre definizione di Ingroia). E non ci vuole molto dunque a capire che per gli inquirenti, ora, non sarà facile tenere insieme un puzzle che da ieri ha perso anche la sua tessera principale (tessera, tra l'altro già accusata in un altro processo di calunnia e concorso in associazione mafiosa, che è la stessa che agli inquirenti ha offerto un pezzo di carta fotocopiato, conosciuto come "papello", di cui non si conosce l'estensore, di cui non si è mai visto l'originale, di cui non esistono riscontri definitivi e che è l'altro vacillante pilastro del secondo processo sulla trattativa). Se a tutto questo aggiungiamo che alcuni dei protagonisti dell'intero procedimento si trovano in condizioni difficili (Ingroia, dopo un lungo peregrinare tra Guatemala e tribunali aostani, ha lasciato la magistratura; il pm Nino Di Matteo è sotto provvedimento disciplinare dal Csm; il procuratore generale Messineo è sotto inchiesta dal Csm per via dei suoi rapporti privilegiati con Ingroia, dal quale sarebbe stato "condizionato nella gestione dell'ufficio") si capisce come l'effetto domino tra un processo e un altro sia qualcosa in più di un semplice rischio. "La sentenza – ha riconosciuto ieri il pm Teresi – potrà avere una influenza su tutto il processo per la trattativa". Difficile dargli torto. Perché da oggi a Palermo comincia un altro processo: il processo al processo sulla trattativa stato-mafia.

Twitter @ClaudioCerasa

Proscrizione e liberazione

I firmatari della menzogna da cui la sentenza ci libera

Queste sono le persone che hanno tradito l'opinione pubblica e il diritto per imperizia professionale e corrività con le tesi accusatorie dei giudici contro il generale Mori.

Magistrati: Antonio Ingroia, Nino Di Matteo, Roberto Scarpinato, Vittorio Teresi, Roberto Tartaglia, Gian Carlo Caselli, Domenico Gozzo.

Giornalisti: Marco Travaglio, Antonio Padellaro, Giovanni Bianconi, Francesco La Licata, Giuseppe Lo Bianco, Sandra Amurri, Saverio Lodato, Salvo Palazzolo, Peter Gomez, Attilio Bolzoni, Liana Milella, Sandra Rizza, Barbara Spinelli, Marco Lillo, Furio Colombo, Guido Ruotolo, Paolo Flores d'Arcais.

Televisionisti: Michele Santoro, Sandro Ruotolo, Corrado Formigli, Enrico Mentana, Gad Lerner, Vauro.

Politici: Enzo Scotti, Claudio Martelli, Antonio Di Pietro, Giuseppe Grillo, Nichi Vendola, Sonia Alfano, Fabio Granata, Walter Veltroni, Paolo Ferrero, Beppe Lumia, Leoluca Orlando, Rosario Crocetta, Luigi De Magistris, Luigi Li Gotti.

Società civile: Gustavo Zagrebelsky, Lorenza Carlassare, Sandra Bonsanti, Salvatore Borsellino, Carlo Freccero, Gianni Vattimo, Roberta De Monticelli, Dario Fo, Isabella Ferrari, Fiorella Mannoia, Moni Ovadia, Franco Battiato, Maurizio Landini.

La vita e altre "guerre de Dios"

La battaglia bioetica non è la sua cifra pastorale. Qualcuno si era già rassegnato (o rallegrato). Ora Francesco scrive ai fedeli inglesi dell'"inestimabile valore di ogni vita umana". Continuità magisteriali

Roma. Con un piede già sulla scaletta dell'airbus che lo condurrà a Rio de Janeiro per la Giornata mondiale della gioventù – padre Federico Lombardi ha sottolineato ieri che il programma è stato intensificato con l'avvicendamento al Soglio petrino – Papa Francesco parla di questioni bioetiche. Lo fa con una lettera ai cattolici di Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda, che il 28 luglio celebreranno la Giornata per la vita. "Tutti devono arrivare a riconoscere l'inestimabile valore di ogni vita umana. Anche i più deboli e i più vulnerabili, i malati, gli anziani, i non nati e i poveri, sono capolavori della creazione di Dio, fatti a sua immagine, destinati a vivere per sempre e meritevoli della massima riverenza e rispetto", scrive Bergoglio, garantendo "le sue preghiere affinché la Giornata della vita contribuisca a garantire che la vita umana riceva sempre la protezione che le è dovuta".

Parole chiare come mai prima d'ora si erano sentite dal successore di Benedetto XVI. A colpire erano stati soprattutto i silenzi in occasione della Giornata dell'Evangelium Vitae, celebrata in San Pietro lo scorso giugno. L'occasione era perfetta: si ricordava la grande enciclica di Giovanni Paolo II del 1995 centrata sulla battaglia per la difesa della vita "dal concepimento alla morte naturale". Un contributo talmente importante che tra le righe di quell'enciclica ci fu chi vide proclamati almeno due dogmi di fede. Ecco perché da Bergoglio ci si attendevano parole forti sulla materia. Ma le attese andarono deluse. Francesco si limitò solo a qualche accenno, pochi riferimenti diretti a quel testo e nessuna parola su aborto, eutanasia, nozze omosessuali. Silenzi che preoccuparono non solo i protagonisti delle marce e dei movimenti per la vita, ma anche quel fronte ecclesiale che dal pontificato di Wojtyla in poi viveva quotidianamente la lotta in difesa dei principi non negoziabili. Un comportamento, quello del Pontefice argentino, che aveva portato il vaticanista dell'Espresso, Sandro Magister, a dare ormai per "comprovato che (il Papa, ndr) abbia deciso di tacere su questi temi, che investono la sfera pubblica, convinto che tali interventi competano non al Papa ma ai vescovi di ciascuna nazione".

Un indizio che confermava questa tesi poteva essere letto nelle parole pronunciate a braccio davanti ai vescovi italiani che lo scorso maggio si erano recati in Vaticano per la professione di fede. Quel giorno, parlando con il cardinal Bagnasco, Bergoglio disse che "il dialogo con le istituzioni politiche è cosa vostra". Frase usata da quel momento in poi per giustificare i silenzi del Papa sui principi non negoziabili. Il rischio di questa distinzione di ruoli, aggiungeva ancora Magister, "è alto, dato il giudizio poco lusinghiero che Francesco ha mostrato di avere sulla qualità media dei vescovi del mondo". Eppure, il gesuita argentino sul piano dottrinale è in piena continuità con Ratzinger e Wojtyla, e basta rileggersi certe sue omelie a Buenos Aires o pensare alla chiamata alla "guerra de Dios" contro i matrimoni gay per rendersi conto che la linea non è cambiata. A cambiare è lo stile pastorale, le priorità dell'agenda missionaria che il Papa preso quasi alla fine del mondo si è dato per questo primo scorcio di pontificato.

Scoppia la bolla dei veleni

La storia di tradimento e morte che ingannò l'opinione pubblica

L'assoluzione dall'accusa di aver favorito la mafia del generale dei carabinieri Mario Mori e del suo coimputato, il colonnello del Ros, Mauro Obinu, è un atto di perfetta giustizia che premia la difesa tenace e istituzionale di grandi servitori dello stato (Mori è responsabile dell'arresto del capo dei capi Totò Riina) e castiga l'avvilente protervia con cui Antonio Ingroia, Nino Di Matteo e altri della procura di Palermo hanno sollevato il velenoso polverone della trattativa stato-mafia, il vento calunnioso dei media ribaldi aiutando. La sentenza non si limita a inorgoglire compostamente alcuni di noi, la minoranza che ha sbattuto per tempo in faccia ai prepotenti e ai furbi la controverità ora convalidata in giudizio, e a indurre alla vergogna l'establishment dell'antimafia chiacchierona e politicamente orientata: c'è di più, molto di più.

Da oggi è chiaro che i pupari del pataccaro e calunniatore Massimo Ciancimino, gente potente nei tribunali, nella politica, nei giornali che si vogliono perbene e in tv, ci hanno fatto vivere per molti anni, alimentando l'incubo o lo psicodramma con le inchieste su Mori e il tentativo di distruggere la credibilità dell'Arma dei carabinieri e dello stato stesso, in una bolla di mistificazione politica e civile di cui dovranno rendere conto, anche di fronte all'opinione pubblica aizzata e tradita così subdolamente.

Prego il lettore di annotare che non si tratta di quisquilie e pinzillacchere. La bolla costruita con il contributo di tanti mozzorecchi, alimentata dai processi al generale Mori e dalla loro dépendance che è il processone su stato e mafia in corso a Palermo, è la seguente narrazione. Lo stato dopo la strage di Capaci ha cercato i mafiosi e ha contratto un pactum sceleris per proteggersi dalla loro violenza. Borsellino ne è venuto a conoscenza ed è stato assassinato per questo. Il processo a carico dei suoi assassini è stato truccato ingannando gli stessi magistrati palermitani impegnati nella caccia ai mafiosi. La spectre della trattativa ha provocato la caduta di ministri dall'ineccepibile reputazione antimafiosa, come Claudio Martelli e Enzo Scotti, rispettivamente alla Giustizia e all'Interno, e la loro sostituzione con Giovanni Conso e Nicola Mancino. Il primo si attiva per togliere dal regime carcerario speciale un certo numero di mafiosi. Arrestato Riina, ne è stata salvata la cricca criminale con l'atto mancato della perquisizione del suo covo (c'è stata una prima assoluzione in giudizio). All'arresto di Binnu Provenzano, qualche anno dopo, non si procede in segno di rispetto del patto criminale (ma qui arriva, ieri, la seconda assoluzione in giudizio). La testimonianza di Massimo Ciancimino, figlio di Don Vito, il politico dc affiliato ai corleonesi, viene assunta dalla procura di Palermo come una "icona dell'antimafia". Il generale Mori nel processo che lo assolverà dimostra irrefutabilmente che alcune carte addotte da Massimo Ciancimino sono falsificazioni materiali. La procura deve prenderne atto, e arresta il teste pataccaro per calunnia contro il prefetto Gianni De Gennaro, prima che all'arresto proceda altra procura la cui linea investigativa è difforme da quella di Ingroia. Una furibonda campagna mediatica instilla nell'opinione pubblica l'idea che questa narrazione sia l'unica veritiera possibile: lo stato è intrinsecamente amico di Cosa nostra, una verità che si diffonde nei media internazionali sputtanando l'Italia. Nicola Mancino successivamente si attiverà per tutelarsi dalle propalazioni a suo danno, innescate dal pusillo tentativo dell'onorevole Martelli di restituirsi l'onore politico; viene coinvolto il Quirinale, un alto funzionario della presidenza muore "sul campo" nel contesto di una diffamazione che ammorba le istituzioni con il sospetto di una grande macchinazione per coprire la verità, il capo dello stato è costretto a difendere le sue prerogative chiedendo alla Corte costituzionale la distruzione di intercettazioni ai suoi danni, la cui esistenza è rivelata da un procuratore di Palermo sodale di Ingroia, il Di Matteo, nell'ambito di una corsa confusa alle elezioni politiche, coronata dall'insuccesso e dalla penosa ricerca di una sistemazione ex post per l'alfiere della campagna di smerdamento dello stato (un conto è l'accanimento giudiziario, un altro conto è la trasformazione di Ingroia in icona della lotta contro il patto stato-mafia).

E' chiaro? L'assoluzione di Mori è la pietra tombale su questa immensa sconcezza che ha alimentato l'industria politica della disinformazione e della turlupinatura dell'opinione pubblica. Il delitto politico, a parte la vicenda giudiziaria che ne è lo sfondo malandato e barcollante, ha i suoi firmatari. La lista di proscrizione dei malandrini la pubblichiamo qui sotto, ed è incompleta. E' una lista che ci libera da ogni complesso e libera l'opinione pubblica da una disperante menzogna che ha ammorbato il paese. Proscrizione e liberazione.

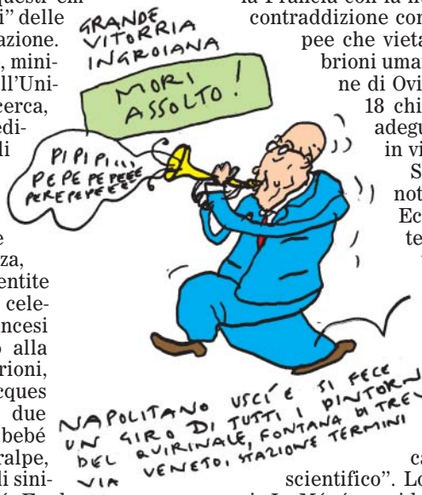
"Inquisizione biomedica" in Francia

Parigi apre alla sperimentazione sugli embrioni, "ammassi di cellule"

Roma. Secondo l'Agenzia di Biomedicina francese, a oggi gli embrioni umani congelati in Francia sono più di 175 mila. Da domani su di loro potrebbero mettere le mani gli scienziati, dopo che l'Assemblea nazionale ha varato, in sordina, la "liberalizzazione inquadrata" della ricerca sugli embrioni. Per la prima volta la ricerca sarà autorizzata in via ordinaria, in presenza di "quattro condizioni", a cominciare dal fatto che questi embrioni siano "scarti" delle tecniche di fecondazione. Geneviève Fioraso, ministro socialista dell'Università e della Ricerca, ha difeso il provvedimento in quanto gli embrioni non sarebbero altro che "ammassi di cellule". Duramente contestata l'assenza, fra le persone sentite dal Parlamento, di celebri scienziati francesi che si oppongono alla ricerca sugli embrioni, come il biologo Jacques Testart, uno dei due "padri" del primo bebé in provetta d'Oltralpe, scienziato laico e di sinistra, mentre René Frydman, favorevole alla liberalizzazione, ha invece goduto di diritto d'udienza. Testart da par suo ha risposto così: "E' stato abbandonato l'embrione appena concepito all'inquisizione da parte della biomedicina". Testart si stupisce "della volontà di impadronirsi dell'embrione umano al fine di sviluppare una strategia terapeutica che non è ancora stata provata sugli animali, come se l'umano potesse essere un banale materiale di esperimento".

Durissima anche la Conferenza episcopale francese con una nota dell'arcivescovo di Rennes, Pierre d'Ornellas, che oltre a denunciare l'utilitarismo spaventoso che giustifica l'utilizzo di esseri umani a fini scientifici, sostiene che "il voto del Senato è ancora più sconcertante dal momento in cui nei test per i nuovi farmaci, la comunità scientifica internazionale favorisce ora le cellule staminali riprogrammate scoperte dai premi Nobel Gurdon e Yamanaka". Secondo Alliance VITA, che sostiene l'iniziativa europea "Uno di noi", la Francia con la nuova legge è in piena contraddizione con le linee guida europee che vietano i brevetti da embrioni umani e con la Convenzione di Oviedo, che nell'articolo 18 chiede una "protezione adeguata" per gli embrioni in vitro.

Sul Figaro ha scritto il noto neurobiologo alla Ecole Pratique des Hautes Etudes, Alain Privat, secondo cui "l'adozione di una disposizione che autorizza la sperimentazione sugli embrioni umani per principio invia al mondo un messaggio di negazione dell'etica e di anacronismo scientifico". Lo scienziato Jean-Marie Le Méné, presidente della Fondazione Jérôme Lejeune che porta il nome dello scopritore della sindrome di Down, ha detto che "con questa legge la difesa della vita dell'essere umano diventa un'eccezione e non più la regola. E' preoccupante vedere un ministro della Repubblica misurare il rispetto dell'essere umano a partire dalla sua taglia, dalla sua età e dal suo numero di cellule" (il riferimento è alle parole di Geneviève Fioraso). Ieri sono iniziate le prime manifestazioni a Parigi contro quelli che Testart ha chiamato, senza tanti infingimenti, "i conquistadores dell'embrione umano".



MARTE&VENERE

Le rette parallele non si incontrano mai, nemmeno quando decidono di vivere insieme

DI ANNALENA

Due rette parallele un giorno decidono di andare a vivere insieme, pensano che magari riusciranno a incrociarsi, perché è vero che lei non sa leggere le cartine e lui si rifiuta di chiedere indicazioni, ma la vita insieme è un'altra cosa. Un uomo e una donna pensano che si incontreranno (e in effetti succede, sotto lo stesso tetto), ma ognuno porta in dote pensieri paralleli, e le cose che si aspetta lei non saranno quasi mai quelle che ha in mente lui. Il sociologo e scrittore francese Jean-Claude Kaufmann, specialista di coppie e di vita quotidiana, dice che fra un uomo e una donna, è sempre la donna a essere più coinvolta. "Le si scatena l'impegno", nonostante la libertà, l'indipendenza, la modernità: una donna entra in una casa pensando "famiglia"; nello stesso istante un uomo pensa: "Beh, vediamo un po' che succede". Non è una lamentela, non è un'accusa, è uno studio francese che racconta due mondi mentali diversi, in cui il capobranco è sempre una donna ("L'ottanta per cento dei compiti familiari sono suoi", dice Kaufmann), mentre l'uomo ha un atteggiamento più freddo, e anche meno irritabile: gli va bene tutto, non cascherà il mondo se la doccia si rompe o se ci sono le formiche in cucina (almeno all'inizio), o se lei si dimentica una data importante. Un uomo è meno esigente, una donna entra in una vita a due portandoci qualche miliardo di esigenze e di speranze: sarà una vita meravigliosa, ci ameremo, ci parleremo, lui mi capirà, non finiremo come quei due nel tavolo in fondo, che controllano Twitter sui rispettivi telefoni. Mentre lei mentalmente ridisegna l'universo, fissa obiettivi, sospira davanti a coppie di anziani sulla spiaggia che si tengono per mano, lui pensa: ci sarà una birra in frigo?, però se mi ha buttato via i giornali di ieri la lascio. E così, "il novantanove per cento delle arrabbiature è di sesso femminile". Perché lei si aspettava di più, e lui si addormenta davanti alla televisione invece di discutere fino a notte fonda del significato, del percorso, degli aggiustamenti e della complessità di loro due insieme. "Chi è felice ha ragione", pensa lui, semplicemente, mentre lei pensa alle correnti gravitazionali, al matrimonio, all'intensità che è già diminuita e a quelle giacche buttate su ogni sedia, come un'installazione, e non appese nell'armadio. "Il desiderio di una donna la porta a desiderare un uomo che si comporti come una donna, che mette l'amore prima di tutto, e così spesso rimane delusa", dice Kaufmann. Allora gli dice: parliamo. E lui strabuzza gli occhi, afferra il telecomando, si mette a ridere, ordina una pizza. E' la differenza: lui può restare adolescente fino a cinquant'anni, dicono questi studiosi francesi particolarmente tifosi della squadra maschile, lei ha bisogno di ancoraggi, risposte, domande, concentrazione emotiva. Le due rette parallele sono destinate, insomma, a non incontrarsi mai, nemmeno quando ci si incontra ogni mezz'ora in cucina, nemmeno quando si fanno i figli insieme (in quel momento, sostiene Kaufmann, la coppia sparisce e compaiono i genitori) ed è anche grazie a questo contrasto che si riesce a divertirsi e a disperarsi. "Ma il mistero più grande sai qual è? E' perché due stanno insieme per una vita, come noi. E' questa la Cosa Occulta che vorrei poter dire, ed è diversa dalla tua versione e dalla mia", ha scritto Raffaele La Capria in un racconto intitolato "La vita sommersa e quella salvata". La tua versione e la mia non saranno mai le stesse, per fortuna, nemmeno quando entreremo in una casa insieme per la prima volta: io correrò alle finestre, tu misurerai con la mente l'ampiezza del divano.

Andrea's Version

Che Lidia Ravera avesse dato di donnetta-negretta-scimmietta a Condoleezza Rice lo ricordavo benissimo, e vedrà lei come un dirigente pubblico della cultura, non dell'ortofrutta, della cultura, debba fare eventualmente i conti con quel ritrattino sgorgatole dal cuore e stampato sull'Unità. Quanto a Calderoli, ex dentista proveniente da famiglia di dentisti, padre dentista , zii dentisti, nonni dentisti, cugini dentisti, tutti rigorosamente a Bergamo (ma dentisti tutti tutti?, gli chiesi una volta, e lui: "Salvo un cugino che ha fatto il '68 a Milano, gran testa calda, volle prendere la sua strada provocando un casino in famiglia". E finì dove? "A Otorinolaringoiatria"), quanto a Calderoli, dicevo, nell'Alta bergamasca gira ancora il proverbio: "Se el to' dent el g'ha 'l taréul, te g'ha de 'ndà dal Calderéul". In quel sano contesto è cresciuto, l'uomo delle istituzioni. Dopodiché, sarebbe assurdo negare che si sia profuso in mille e mille scuse. E sincere. Incontrata la ministra, non le avrebbe detto se no: "Dài, qua la zampa".

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

La guerra dentro la guerra

I ribelli siriani perdono lo scontro con al Qaida. Ma forse è una "psyop"

Lo Stato islamico in Siria vuole rovesciare l'Esercito libero, quanto manca? L'analisi di un esperto

I governi occidentali guardano

Roma. Le fazioni ribelli in Siria si attaccano tra loro con uccisioni, sequestri e decapitazioni. "Quelli dello Stato islamico vogliono eliminare l'alto comando dell'Esercito libero", arriva a dire un ufficiale dei ribelli, Ahmed Farzat, al New York Times in collegamento via Skype da Homs. Una settimana fa gli estremisti dello Stato islamico hanno ucciso un leader militare dei ribelli a un posto di blocco. Il giorno dopo i ribelli hanno chiesto la consegna degli assassini, ma non è ancora avvenuta. Altri scontri sono avvenuti a Dana, un piccolo centro vicino al confine turco, dove gli estremisti hanno lasciato la testa di due ribelli come avvertimento accanto a un bidone dell'immondizia. L'unico a guadagnare da questa rivalità è naturalmente il presidente Bashar el Assad: negli ultimi mesi la campagna rivoluzionaria per rovesciarlo si è trascinata avanti tra molte difficoltà e ora è in stallo.

BASHAR EL ASSAD

Quanto manca prima che lo Stato islamico – che ha la stessa ideologia e anche gli stessi uomini di al Qaida – e gli altri gruppi estremisti, come Jabhat al Nusra, rovescino l'equilibrio durato finora e diventino più potenti dell'Esercito libero, che è la fazione più numerosa ma anche meno organizzata dentro il fronte della ribellione siriana? Secondo fonti in Siria il gruppo dello Stato islamico si prepara a dichiarare la nascita di uno Stato islamico nel nord del paese in coincidenza della festa di Eid al Fitr, alla fine del mese sacro di Ramadan – quindi giovedì 8 agosto. Sarebbe un primo, significativo trionfo per gli estremisti, e una débacle per gli altri ribelli, che invano attendono l'arrivo di armi promesse dai governi occidentali. L'ultima fondazione di uno "Stato islamico" simile si ebbe nel 2006 in Iraq, all'apice della guerra contro i soldati americani. Se al Qaida sta per fondare un nuovo emirato nel nord della Siria, le probabilità che gli aiuti e le armi americani ed europei arrivino davvero agli anti-assadisti si abbassano drasticamente.

Ieri ci sono stati scontri tra gli estremisti e i curdi siriani per un posto di frontiera e non è ancora chiaro chi ha prevalso. Lo Stato islamico punta a controllare la zona al confine con la Turchia in vista della sua inaugurazione, per proporsi come entità geografica il più possibile ben delineata e per facilitare i suoi traffici. E' da notare come la rivalità con i ribelli sia a tratti violenta nelle zone liberate, lontane dalla linea dei combattimenti, dove invece c'è massima collaborazione contro il nemico comune, il governo di Damasco.

Per Aron Azelin, analista del Washington Institute for Near East Policy ed esperto del jihad in Siria, queste notizie di scontri sarebbero però una "psyop", un'operazione di guerra psicologica. "Per la maggior parte non sono vere o sono esagerate", dice al Foglio. La rivoluzione procederà, dunque? E chi fomenta la competizione? Una tesi è che la spaccatura sia amplificata per convincere i governi occidentali che i ribelli e al Qaida sono due entità diverse. Se così fosse, Assad non può festeggiare.

Twitter @DanieleRaineri

Noi e la piazza araba

La rivoluzione in medio oriente s'è fermata perché l'occidente non ha più tempo per la democrazia

Milano. Dopo la sua visita in Siria, il senatore repubblicano John McCain ha tenuto un discorso disperatamente commovente alla Brookings Institution, nel quale ha ricordato che la guerra globale al terrorismo si vince quando la libertà diventa più forte di tutto quel che le dittature o al Qaida propongono, che è proprio il significato ultimo della primavera araba. Anche l'Economist ha dedicato un dossier alla domanda: la primavera araba è fallita? La risposta è tormentata ma serena: la democrazia ha tempi lunghi, anche uscire dal comunismo non fu una passeggiata, per quanto ora ci sembri un processo più o meno lineare. In medio oriente ci vorrà tempo, "decenni di confusione e sangue". Ma la leadership occidentale, americana, non ci crede più tanto. Sono il nostro cuore e la nostra mente che vanno riconquistati dalla democrazia.

ANALISI - DI PAOLA PEDUZZI

(articolo a pagina quattro)